

Vulnerabilità in migrazione

Sguardi critici su asilo e protezione internazionale in Italia

a cura di Giulia Garofalo Geymonat, Sabrina Marchetti,
Alice Morino Baquette

Tassonomie del corpo nei regimi di confine

Lecture femministe dei regimi di frontiera e dell'umanitario dal punto di vista della salvezza

Barbara Pinelli

Università degli Studi Roma Tre, Italia

Abstract This paper explores the nexus between border regimes, humanitarian grammar, and the iconic construction of the female subject to reflect on the strategic use of salvation in the Central Mediterranean migration for asylum. Drawing on research carried out since 2010 in Southern Italy's landing zones, this analysis periodizes the discursive registers built over these years on the refugee women's landing to reveal how humanitarian grammar and the use of the female body as an icon of vulnerability support the border regimes and serve to establish taxonomic orders between the perfect victims deserving protection and refugees not worthy of salvation.

Keywords Refugees. Vulnerability. Humanitarian grammar. Political borders. Rhetoric of salvation. Central mediterranean. Feminist perspectives.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Visibile, non visibile. – 3 Sottotraccia. – 4 Ipervisibilità. – 5 Eventualmente le donne (e i bambini). – 6 Conclusioni.

1 Introduzione

Women and Children First è uno dei principali imperativi morali che hanno accompagnato la storia dell'umanitarismo internazionale sin dal Secondo Dopoguerra. Sebbene non sia stato formalizzato nei protocolli umanitari, né nell'istituto giuridico dell'asilo, tale imperativo ha il compito di assicurare la salvezza, dinanzi all'imperversare degli



Edizioni
Ca' Foscari

Studi e ricerche 36

e-ISSN 2610-9123 | ISSN 2610-993X

ISBN [ebook] 978-88-6969-785-2 | ISBN [print] 978-88-6969-786-9

Peer review | Open access

Submitted 2023-08-04 | Accepted 2023-12-18 | Published 2024-02-28

© 2024 Pinelli | 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-785-2/005

eventi, alle figure umane considerate più fragili, ovvero le donne e i bambini, quasi a sottolinearne una vulnerabilità ontologica. L'imperativo non è stato formalizzato nemmeno nel diritto del mare, nonostante la sua origine appaia tracciata nelle prassi cavalleresche di condotta delle imbarcazioni militari di tardo Ottocento e Novecento che, in situazioni di pericolo, dovevano evacuare donne e bambini facendo loro abbandonare la nave per primi.¹ Tuttavia, anche in questo caso, salvare le donne e i bambini sembra essere ancora una delle regole morali da attivare dinanzi alle intemperie del mare, nonché etica soggiacente le operazioni di sbarco al confine del Mediterraneo, rappresentando, in tal senso, quel limite - l'abbandonare al largo donne e bambini - che neppure le politiche nazionaliste più aspre e respingenti possono valicare, pena la perdita dell'immagine che l'Occidente storicamente rimanda di se stesso, come braccia pronte a dar riparo ai corpi fragili e lesi da un altrove geografico e culturale.

Già nelle sue radici, in cui nello sfondo coloniale si sovrappongono intervento militare e cavalleria umanitaria, tale imperativo mostra le sue retoriche. In particolare, quella di una salvezza garantita a quei corpi che nel femminile e nella fanciullezza incarnano, almeno in questa logica, innocuità e innocenza, e che, per tali motivi, più di altri appaiono destare la sensibilità degli animi. Nelle sue profonde ambivalenze, tale retorica sembra in più essere divenuta del tutto scivolosa: è ciò che inizia ad apparire evidente nelle acque del Mediterraneo, dove l'imperativo della salvezza è stato, in questi ultimi anni, a tratti garantito, a tratti ritirato, per poi essere eventualmente rilanciato. Non si tratta solo di sottolineare il grave danno causato dai respingimenti in mare, dalle attese che molti profughi devono vivere prima di essere portati verso un porto sicuro, o ancora dalle voci politiche che proclamano porti chiusi. Si tratta, invece, di comprendere l'uso strategico dell'imperativo morale della salvezza garantita alle

Questo articolo nasce dalla partecipazione dell'autrice al progetto *Traces of Mobility, Violence and Solidarity: Reconceptualizing Cultural Heritage Through the Lens of Migration*, sostenuto dalla Fondazione Compagnia di San Paolo nell'ambito del bando *Global Issues Integrating Different Perspectives on Heritage and Change*, joint call by Fondazione Compagnia di San Paolo (Italia), the Riksbankens Jubileumsfond (Sweden) and the Volkswagen Foundation (Germany).

1 Convenzionalmente, tale pratica - definita di tipo marinara, militare e cavalleresca - viene fatta risalire al naufragio dell'imbarcazione trasporto truppe della britannica Royal Navy nel 1852, in rotta verso il Sudafrica. Conosciuta anche come «manovra Birkenhead» - dal nome dell'imbarcazione - la pratica del salvare prima le donne e i bambini appare qui applicata per la prima volta. Per marcare la nascita in epoca imperialista e lo sfondo militare-coloniale è spesso ricordato che a cantare le lodi del comportamento dei soldati in questo evento fu Rudyard Kipling nel sonetto *Soldier an' Sailor Too*.

Per una storia dell'umanitarismo internazionale, cf. Salvatici 2015. Per la ricostruzione di un quadro approfondito su asilo e migrazioni forzate in una prospettiva antropologica cf. Sorgoni 2022.

donne e ai bambini.² Questo uso strategico lo si nota, per esempio, nel corpo femminile usato come filtro nei regimi di frontiera, laddove serve a tracciare una linea fra chi può essere ammesso nel territorio di arrivo e chi, invece, non sarà ammesso o sarà ammesso con maggiori dubbi. Più concretamente, come cercherò di mostrare nelle pagine a seguire, lo si vede negli oscillamenti dei registri discorsivi costruiti intorno alla salvezza da garantire alle donne: nel corso di questi oltre dieci anni di ricerca, condotti nelle zone di sbarco del Mediterraneo centrale, ho visto slittare l'imperativo 'prima le donne (e i bambini)' verso 'eventualmente, solo le donne (e i bambini)'. Vi è da chiedersi: quale tipo di vita si salva? Tale questione rimanda a una riflessione preminente sulla deroga umanitaria concessa (eventualmente) alle donne nel punto in cui sono considerate icone perfette di vulnerabilità dolente e innocua, laddove cioè diventano degne di essere compiante. È utile forse ricordare che la dolenza rimanda a un dolore dal tratto silenzioso e non acuto, e l'innocuità indica qualcosa che non arreca danno, né nuoce poiché non comporta l'azione. Potremmo dire allora che la salvezza del corpo al confine è ammessa nei limiti di colei che, usando le parole di Liisa Malkki, non disturba «l'ordine nazionale delle cose» (1995a).

In queste pagine, vorrei riflettere sull'uso strategico della vulnerabilità nelle migrazioni forzate, guardando al nesso fra regimi di frontiera, grammatica umanitaria e costruzione iconica del soggetto femminile. Buona parte delle ricerche sui regimi di confine e umanitari mette al centro l'esclusione, l'abbandono o il rigetto di coloro che varcano le soglie marittime o terrestri dei luoghi meta di migrazione. Ribaltando l'angolo di lettura, userò qui la salvezza come prospettiva di analisi delle politiche di confine agite nel Mediterraneo centrale.

La salvezza riguarda, anzitutto, una gradazione di merito; ovvero, una valutazione di chi, agli occhi dello Stato di approdo, rientra nei canoni del soggetto vulnerabile degno di compassione umanitaria e che, per tali ragioni, merita più di altri il salvataggio al confine marittimo. In seconda istanza, il tema della salvezza concessa - e insieme negata - in questa analisi alle donne, e di rimbalzo agli altri profughi, si gioca sullo scarto fra l'ammissibilità delle figure femminili quando incarnano il canone iconico di vittima e vulnerabilità, e il mancato riconoscimento delle donne come corpi politici, storici e sociali. Vi è, in sostanza, una distanza fra il salvataggio della perfetta vittima, emblema di vulnerabilità, e il riconoscimento di questa

² Per un approfondimento sulla funzione morale e politica della salvezza cf. Ticktin 2016; 2017; Schmoll 2020.

come soggetto storico e politico.³ Infine, stabilire quali siano i corpi fragili e innocui da proteggere significa usare il canone della vittima per stabilire chi è da portare in salvo, ma soprattutto chi non merita di essere salvato.⁴

In questi termini, la vulnerabilità emerge come un criterio morale e selettivo per stabilire tassonomie fra migranti meritevoli e coloro che non meritano protezione o che destano dubbi rispetto al loro essere soggetti veramente bisognosi e vulnerabili. Per queste ragioni, il punto di vista della salvezza si rivela una chiave strategica per far emergere, almeno in parte, gli ingranaggi dell'esclusione e dell'abbandono.

Per compiere quest'analisi, ripercorro alcune fasi di una ricerca che, dal 2010, porto avanti nelle zone di sbarco, in prevalenza in Sicilia, coniugando prospettive femministe intersezionali con l'antropologia politica, studi sull'asilo e recenti dibattiti che considerano centrale il ruolo giocato dalle tecnologie di genere, sessualità e 'razza' per un'analisi critica delle politiche di confine e dell'umanitario. Delle donne arrivate ho seguito i percorsi scanditi dai rituali burocratici, relativi alle istanze di asilo e le traiettorie umanitarie, dove queste divenivano destinatarie di relazioni dirette tanto ad alleviare le loro sofferenze quanto a renderle soggetti autonomi e capaci di autodeterminazione - come se queste donne non avessero istanze proprie per elaborare una loro idea di emancipazione, giustizia e libertà. In altri casi e in altri momenti, ciò che ho registrato è stato invece un profondo abbandono delle rifugiate alle loro memorie e alle loro esperienze di violabilità. Nella materialità delle cose, queste due diverse figure - la rifugiata da rendere abile e quella da abbandonare - si sono nei fatti spesso sovrapposte o hanno rappresentato due polarità, fra le quali si delineavano le sfumature delle situazioni reali. Da questi materiali di ricerca traggio una periodizzazione dei registri discorsivi, che hanno accompagnato l'approdo delle donne dal 2010 per arrivare ai tempi più recenti, mostrando il ruolo giocato sull'immaginario escludente e salvifico costruito sul corpo femminile.

La periodizzazione proposta segue i cambiamenti nei sistemi di salvataggio e di accoglienza - sebbene nell'economia del testo mi soffermerò meno su questo secondo punto - dal punto di vista delle politiche messe in atto. Tali cambiamenti, più che conseguenti al modificarsi del contesto migratorio, sono strettamente dipendenti

3 Ho già in piccola parte analizzato i passaggi discorsivi che andrò a estendere in Giuliani, Pinelli 2021 e approfondito i temi della vulnerabilità e della costruzione della vittima perfetta in Pinelli 2019; 2021; 2022.

4 Per contrappeso, tale discussione rimanda a una riflessione sulla costruzione sociale della mascolinità migrante e sulla sua razzializzazione. Come esempio cf. Gallo, Scrinzi 2016; Giuliani 2021 sulla costruzione del migrante come pericolo per la nazione e sulla costruzione del «mostro» razzializzato cf. Brion 2011.

dall'esacerbazione dello sguardo politico, che negli anni ha sempre più accostato la migrazione a una minaccia all'integrità della nazione. La simbologia costruita sui corpi delle donne - slittando fra icone destoricizzate da proteggere e figure umane utili a filtrare gli arrivi via mare - appare così servire a supportare i regimi di frontiera e a stabilire ordini tassonomici tra le vittime perfette meritevoli di protezione e i rifugiati non degni di salvezza.

2 Visibile, non visibile

Quando nel 2010 iniziai a interessarmi delle forme di sorveglianza e dell'intervento umanitario rivolto alle rifugiate, avevo la convinzione che un'analisi di genere delle politiche di frontiera e dell'assistenza avrebbe permesso di mettere in evidenza quanto 'razza', sessualità e altre variabili di distinzione iscritte sui corpi entrino nei calcoli del potere. Tale prospettiva si è rivelata un angolo privilegiato di lettura delle pratiche di confine, ovvero dei modi con cui lo Stato di arrivo articola relazioni di rifiuto, o regola l'ammissione e l'inclusione successive all'approdo, con coloro che rappresentano una discontinuità con la sua idea di nazione. Con quei corpi, in altri termini, che con la loro presenza sembrano trasgredire i parametri di bianchezza, progresso culturale ed etica occidentale dello Stato nazionale. L'assidua frequentazione dei campi e delle strutture di accoglienza e il lungo tempo trascorso con le rifugiate, mi ha permesso di osservare cosa accadesse loro dopo lo sbarco, in termini di salvezza morale e umanitaria. In questo passaggio temporale, compreso fra l'approdo e il successivo permanere, vi è una profonda linea di continuità che si mostra nell'immaginario della sessualità del corpo razzializzato giocato al confine e l'immagine della donna rifugiata, codificata dalla grammatica⁵ umanitaria come soggetto vulnerabile in sé - la perfetta vittima a cui offrire una buona e appropriata via per la riabilitazione e l'emancipazione. La grammatica umanitaria ha giocato, in altri termini, un ruolo di sostegno alle politiche di frontiera nei modi con cui entrambe dispiegano una certa sensibilità di genere nel concedere soccorso e assistenza. In verità, i modi con cui l'umanitarismo ha concepito le istanze di violenza, vulnerabilità, violazione dell'integrità del corpo femminile richiederebbero

5 Uso qui l'espressione grammatica come un complesso di norme che costituiscono regole e competenze trasmesse e apprese rispetto a un linguaggio. In questo uso, il termine si avvicina all'idea di discorso (Foucault 1976) da intendersi come quell'insieme di regole per dire, fare e interpretare che spesso operano nel soggetto in modo inconsapevole o che comunque ne definiscono i confini del pensiero. Al contempo, tali modi di usare le regole del linguaggio hanno ricadute pratiche, ovvero costruiscono percezioni, modi di essere e operare.

un'analisi genealogica e articolata. Una medesima analisi la richiederebbe anche la costruzione della figura della rifugiata come destinataria di pratiche tese ad alleviare la sua sofferenza, a renderla libera da costrizioni culturali e a riabilitarne le capacità di azione. Mi limito qui a ricordare che quando dapprima la categoria 'donne' e successivamente quella del 'genere' sono entrate nel lessico dei protocolli umanitari, entrambe sono state concepite in un'accezione etnico-culturale.⁶ Tali categorie sono divenute strumenti utilizzati da operatori/trici umanitari/e per individuare comportamenti culturali da correggere e per programmare proposte di autonomia e promozione del sé (Hyndman, de Alwis 2003, 212) per le donne nel presupposto di offrire loro valori di genere più moderni e progrediti, liberandole così dai loro modelli femminili tradizionali.

Nel corso del tempo, i registri sull'approdo delle donne, di cui darò dettagli nelle pagine a seguire, hanno oscillato fra regimi di visibilità e invisibilità. Vi è da sottolineare che l'uso dei termini invisibilità e visibilità, le loro sfumature e i passaggi cronologici stessi che andrò a delineare sono da considerarsi, più che oggettivi, il risultato di un'etnografia che costantemente si è misurata con il contrasto fra ciò che mi era visibile nei luoghi di approdo e permanenza e ciò che veniva rilanciato, oppure offuscato, nella sfera pubblica.

Nella periodizzazione a seguire ricostruisco tre passaggi principali. Un primo momento, che colloco fra il 2010 e il 2013, fa emergere una distanza fra la narrazione pubblica, che teneva sottotraccia storie e memorie delle rifugiate, e l'esibizione del privato, richiesta a queste donne nelle prassi umanitarie in cui erano coinvolte. Queste prassi umanitarie si concretizzavano, infatti, in una serie di atti quotidiani dai tratti pedagogici e pervasivi che, nel tentativo di costruire soggettività femminili moderne e autodeterminate, miravano a instillare nelle rifugiate valori morali attraverso la gestione delle loro sfere di intimità.

Fu la strage del 3 ottobre 2013 a Lampedusa a bucare la distrazione pubblica dalla violenza del confine, segnando un punto importante nell'evoluzione delle narrazioni degli arrivi via mare (Ciabbarri 2020; Pinelli, Ciabbarri 2015) e il secondo momento di questa cronologia.⁷ A seguito di questo evento, per decisione del governo italiano

6 Già altrove, ho preso in analisi i modi con cui i protocolli umanitari codificano la violenza nei confronti delle rifugiate. Ho sottolineato in particolare come la violenza di genere sia vista come una pratica sedimentata delle culture di origine delle rifugiate e le rifugiate stesse siano considerate soggetti da portare in salvo, insegnando loro la giusta via per l'emancipazione (cf. Pinelli 2019; 2021).

7 Per una ricostruzione della strage del 3 ottobre 2013 cf. Albahari 2015; Pinelli, Ciabbarri 2015; Ciabbarri 2020, ove ricostruisce anche l'evoluzione delle narrazioni sugli arrivi via mare in Italia; cf. anche Dines, Montagna, Ruggiero 2015.

allora in carica,⁸ prese avvio l'Operazione Mare Nostrum.⁹ Si trattò di una missione di ricerca e soccorso gestita dalla Marina Militare Italiana, operativa fra le coste libiche, italiane e maltesi. Per la sua ingenza, l'operazione occupò ampio spazio mediatico, destò un vasto interesse nella ricerca sociale e molto materiale documentativo e di reportage, in parte prodotto dalla stessa Marina Militare.¹⁰ Ne conseguì una narrazione del confine marittimo e della traversata distintiva e inedita rispetto al passato, quando le immagini registravano perlopiù i momenti dello sbarco e dell'approdo di migranti. In questo racconto del confine mediterraneo, le figure femminili esplosero in un'immagine di pietà e salvezza. Più che destinata a far emergere la reale sofferenza di queste donne, tale ipervisibilità servì a far sì che la dolenza esposta addomesticasse la compassione. L'Operazione Mare Nostrum ebbe la breve vita di un anno (1 novembre 2013-31 ottobre 2014): verso la fine del 2014, la sua sostituzione con operazioni di salvataggio a marchio europeo riportarono il discorso sulla necessità di rendere il mare prima di tutto una zona di selezione. Tant'è che fu proprio in questo cambio di interventi di 'Ricerca e Soccorso' (Search and Rescue - SAR) che la rotta del Mediterraneo centrale, nel conteggio dei morti e dei dispersi, venne definita la «rotta più pericolosa al mondo» (Albahari 2015). Il Mediterraneo, sempre meno soccorso e reso sempre più zona di abbandono abitata da corpi dispersi e naufragati,¹¹ vide così l'ingresso di imbarcazioni gestite da Organizzazioni Non Governative (ONG) che si resero operative fra le coste libiche e italiane al fine di riempire il vuoto dei soccorsi. Nel biennio 2015-16, tale intervento portò rapidamente a un processo pubblico di criminalizzazione delle stesse ONG e dei salvataggi; processo pubblico che si radicò fra il 2018 e 2019 fiancheggiando la retorica politica dei porti chiusi echeggiata dal governo in

8 Governo della XVII Legislatura, in carica dal 28 aprile 2013 al 21 febbraio 2014 e presieduto da Enrico Letta: <https://www.governo.it/it/i-governi-dal-1943-ad-oggi/xvii-legislatura-dal-15032013/governo-letta/330>.

9 <https://www.marina.difesa.it/cosa-facciamo/per-la-difesa-sicurezza/operazioni-concluse/Pagine/mare-nostrum.aspx>.

10 <http://magazine.photoluxfestival.it/massimo-sestini-mediterraneum/>. Per una lettura della produzione iconografica e narrativa prodotta dalla Marina Militare: Musarò 2017.

11 Ricordo, fra gli altri, il naufragio del 18 aprile 2015 ove si conteggiarono circa 700 dispersi, saliti a oltre 1.000 nelle indagini portate avanti poco tempo dopo. Si veda per esempio <https://www.open.online/2018/12/20/le-vittime-del-naufragio-del-18-aprile-2015-nel-canale-di-sicilia-erano-1100/> ove si racconta che, secondo il Laboratorio di Antropologia e Odontologia Forense (Labanof) - Dipartimento di Morfologia Umana e Scienze Biomediche di Medicina, Università di Milano, le vittime furono in verità oltre 1.000. UNHCR qui ripercorre alcuni dei principali eventi di stragi nel Canale di Sicilia nel corso del 2015. <https://www.unhcr.org/it/notizie-storie/storie/2015-lanno-della-crisi-dei-rifugiati-in-europa/>.

carica al tempo.¹² In questo terzo passaggio, in cui la pratica del salvare divenne l'azione da punire, fu proprio l'imperativo morale 'salvare le donne (e i bambini)' a cambiare registro, slittando quasi verso il suo annullamento e la riformulazione in 'eventualmente solo le donne (e i bambini)'.

Seppur breve, la cronologia proposta permette di vedere come l'approdo delle donne sia stato, a seconda dei casi, usato dai registri politici e mediatici, per enfatizzare la vittima da salvare in nome di un buon umanesimo, per giustificare l'abbandono di altri migranti e per legittimarne l'esclusione. Nei loro passaggi, questi registri sono sempre stati in realtà compresenti. Tuttavia, a seconda dei momenti, hanno preso l'uno la scena sull'altro, rendendo i corpi delle migranti dei filtri per ammettere le donne come rappresentazioni storiche di sofferenza e violazione, escludendole dal riconoscimento come soggetto storico e politico, e per giustificare al contempo la non ammissione degli altri migranti.

È su questo scenario che vanno contestualizzate le retoriche sugli arrivi via mare e l'ordine tassonomico di chi, quanti e con quali gradazioni possono accedere al territorio di approdo. Ed è anche in tale contesto che si sono alternati e sovrapposti modi di vedere, oscurare, esibire o rendere opaco. Come notano Polzer e Hammond, i processi di visibilità e invisibilità devono essere sempre riportati all'interno di complessi insiemi di relazioni di potere:

l'invisibilità è una relazione tra coloro che hanno il potere di vedere o di scegliere di non vedere, e dall'altro, coloro che non hanno il potere di pretendere di essere visti, o di proteggersi dagli effetti negativi della visibilità imposta. (2008, 421)

3 Sottotraccia

Fra il 2010 e il 2011, in verità, degli sbarchi vidi solo i risultati degli spostamenti di profughi che, arrivati a Lampedusa e più sporadicamente in altre aree portuali della Sicilia orientale e Calabria, venivano trasferiti nella zona del trapanese, che al tempo frequentavano con maggiore assiduità. Seppure solo due anni dopo, nel biennio 2013-14, quella zona divenne uno dei principali punti di sbarco, registrandosi fra le aree nazionali con il più alto numero di centri di accoglienza - tanto da essere identificata nel 2015 dall'Agenda Europea

¹² Governo della XVIII Legislatura, in carica dal 1 giugno 2018 al 4 settembre 2019 e presieduto da Giuseppe Conte: <https://www.governo.it/it/i-governi-dal-1943-ad-oggi/xviii-legislatura-dal-23-marzo-2018/governo-conte/9468>.

sulle Migrazioni fra le sei aree *hotspot* italiane – al tempo era un luogo piuttosto invisibile allo sguardo mediatico e politico. In questo periodo di ricerca sul campo, il mio interesse si rivolgeva, inoltre, alle grandi strutture assistenziali e a ciò che, dentro quei luoghi che concretizzavano le politiche di confinamento, accadeva alla vita di chi chiedeva asilo. Al tempo, queste grandi strutture chiamate CARA (Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo) dipendevano direttamente dal Ministero dell'Interno, che ne affidava l'organizzazione assistenziale e umanitaria a cooperative sociali.¹³ I dodici CARA presenti al tempo sul territorio nazionale, in verità locati perlopiù in zone rurali delle regioni meridionali, avevano caratteristiche simili: isolati e lontani da aree urbane, si presentavano come grandi strutture capaci di ospitare centinaia di persone con numeri pronti ad aumentare in risposta a repentine invocazioni di emergenza. Erano, inoltre, privi di separazioni interne per genere, età e gruppi familiari, caratterizzati da condizioni sociali e materiali di profondo disagio. La struttura governativa presso cui trascorsi molti mesi fra il 2010 e il 2011 disponeva di quasi 400 posti; qui donne, uomini e bambini trascorrevano anche uno o due anni in attesa che le domande di asilo fossero processate. Lì iniziai a frequentare le donne, le cui vite erano state lese lungo le traiettorie migratorie, occupandomi della ricostruzione della memoria di violenza e dei modi con cui questa interagiva con altre forme di violazione vissute nei luoghi in teoria garanti della protezione.

Sia le caratteristiche materiali di questi luoghi che le condizioni sociali di vita che i/le richiedenti asilo respiravano dentro e fuori queste strutture rendevano difficile comprendere il loro rimanere opache allo sguardo pubblico. Il discorso pubblico confluiva sugli sbarchi delle coste di Lampedusa, lasciando il resto della narrazione – memoria della violenza, situazioni sociali di profondo disagio in cui vertevano uomini, donne e bambini nel sistema di accoglienza – circondato da un profondo silenzio sociale. Quest'ombra si faceva ancor più scura se rapportata all'estrema esposizione delle donne che vedevo nei circuiti di accoglienza, dove queste erano destinatarie di un intervento umanitario dall'impronta pedagogica e morale. Le relazioni di assistenza che coinvolgevano le donne all'interno dei campi erano perlopiù pratiche riabilitative ed educative realizzate con continue interferenze nella sfera di vita intima e familiare. Rimproveri, sgridate,

13 I CARA erano disciplinati dal Decreto Legislativo n. 142 del 2015. Le successive modifiche del sistema nazionale di accoglienza relativo all'asilo ne hanno cambiato funzioni e competenze, sino ad arrivare, almeno sulla carta, alla loro completa sostituzione. Rimando al Rapporto curato da Action Aid per informazioni più approfondite sul sistema di accoglienza https://www.actionaid.it/app/uploads/2021/03/Centri_Italia_una-mappa_accoglienza.pdf (2021) e https://actionaid-it.imgix.net/uploads/2023/02/centri_italia_il_vuoto_accoglienza.pdf (2023).

raccomandazioni dati dalle operatrici umanitarie intendevano, per esempio, correggere i comportamenti delle rifugiate quando ritenuti non appropriati alla cura del sé o dei figli. Suggerimenti ripetuti e vincolanti riguardavano in particolare atti legati al *maternage*: indicazioni erano date rispetto a quanti e quali programmi televisivi potevano vedere i figli; i modi e i tempi dello svezzamento erano controllati e valutati dalle operatrici ed eventualmente aggiustati, così come i diversi atti quotidiani dedicati alla pulizia dei bambini o al loro nutrimento erano svolti dalle rifugiate sotto lo sguardo attento delle operatrici umanitarie. Questo sistema di correzioni era vissuto spesso dalle destinatarie con senso di sopraffazione, ingiustizia e violazione. Tali sentimenti si facevano più densi quando le esperienze di cui le rifugiate erano portatrici e le istanze che per sé rivendicavano scomparivano nell'essere viste come giovani ragazze da educare e giudicare, da condurre verso quelli che erano considerati sufficienti livelli di emancipazione e responsabilità - come se, peraltro, le rifugiate fossero prive di un'etica del sé o non avessero patrimoni esperienziali propri per dare senso al rapporto fra il sé e il mondo sociale.

Sebbene agite localmente, queste pratiche assistenziali riflettono i presupposti dei protocolli umanitari riferiti alle rifugiate e, più in generale, alle situazioni di vulnerabilità e violenza esperite dalle donne.¹⁴ Questi protocolli forniscono spesso «concetti per assistere» e «griglie di intelligibilità» (Hyndman, de Alwis 2003, 212) alle organizzazioni che operano nei campi rifugiati e soprattutto costruiscono la rifugiata e le ferite che l'hanno trafitta attraverso canoni culturali specifici. La violenza, per esempio, e le persecuzioni di genere sono spesso tradotte come «pratiche culturali tradizionali dannose» (UNHCR 2003, 18) dinanzi alle quali l'opera umanitaria è diretta a sviluppare nelle donne consapevolezza ed emancipazione, rendendole, in questa logica, «agenti di cambiamento» (UNHCR 2003, 25), ovvero soggetti capaci di azione e da condurre verso l'autonomia. In queste traduzioni, la violenza che colpisce le rifugiate è ricondotta a pratiche lesive specifiche dei luoghi di origine - quali mutilazioni genitali, matrimonio forzato, violazioni dell'integrità del corpo e restrizioni della libertà legate alla religione o a tradizioni locali - correndo il rischio di etnicizzare la violenza e di collocare l'atto di violazione in modo quasi esclusivo nei modelli culturali di provenienza.

Tuttavia, come sovente accade nelle migrazioni forzate, le storie delle rifugiate a cui avevo avuto accesso riflettevano solo in alcuni

¹⁴ Per esempio cf. UNHCR 2003 e la pagina riferita alla valutazione della vulnerabilità: <https://www.unhcr.org/media/unhcr-idc-vulnerability-screening-tool-identifying-and-addressing-vulnerability-tool-asylum>. Per un'analisi dei modi con cui l'umanitarismo dispiega le istanze di genere, violenza e vulnerabilità cf. Flegar 2018; Freedman 2019; Luibhéid 2002. In particolare Mai 2016 per un'analisi delle declinazioni sessuate dell'umanitarismo e Mai et al. 2021.

casi sopraffazioni accadute nel contesto di origine; tutte, invece, portavano i segni dei luoghi attraversati e delle politiche di gestione delle migrazioni. Mi riferisco, nel caso specifico, agli effetti dell'Accordo Italia-Libia del 2008,¹⁵ e alle conseguenze delle politiche di esternalizzazione delle frontiere sul corpo delle donne (Massimi 2023). Tale accordo, che disponeva una lotta congiunta all'immigrazione e il pattugliamento delle frontiere libiche con mezzi forniti dall'Italia diretto a contrastare le partenze, aveva avuto riverberi diretti sui corpi di chi aveva vissuto i severi aggravamenti delle condizioni nei campi libici, il prolungamento delle permanenze e la conseguente maggiore esposizione alla violenza (Human Rights Watch 2009; 2019; Freedman 2016; 2017; MSF 2016). Così, dalle storie delle donne la violenza, in particolare quella di genere, emergeva più come un prodotto della geopolitica dei confini che il risultato di modelli culturali e etnici pronti ad attanagliare i corpi delle donne.

Accade così che anche la linea umanitaria direzioni lo sguardo verso ciò che è più semplice vedere o che si pretende di far esibire, per poi deviarlo dinanzi a fatti che interpellano le responsabilità politiche della sofferenza.

4 Ipervisibilità

Gli avvenimenti dell'autunno 2013 diedero una veloce virata alle narrazioni pubbliche sugli arrivi via mare, e in esse le donne ebbero un ruolo da protagoniste.

Il 3 ottobre 2013 un peschereccio di pochi metri, salpato da Misurata caricando oltre 500 persone, affondò a vista sulle coste di Lampedusa e segnò di lì a poco un cambio nello scenario delle politiche di salvataggio, nel sistema di accoglienza sulla terraferma e nelle retoriche pubbliche che accompagnarono tali eventi. Il conteggio dei corpi senza vita recuperati dopo la strage arrivò in pochi giorni a 366 seppure le testimonianze dei 155 superstiti costrinsero a pensare a cifre più elevate.¹⁶ Rimase incerto il numero dei dispersi. La breccia morale e compassionevole che questo evento causò insieme ad altri fattori - quali, per esempio, la necessità nazionale di rispondere a

15 Trattato di Amicizia, Partenariato e Cooperazione fra Italia e la Gran Giamahira Araba Libica Popolare Socialista (il documento in versione integrale è disponibile: <http://briguglio.asgi.it/immigrazione-e-asilo/2011/aprile/trattato-italia-libia-2008.pdf>, in particolare l'art. 19. Per un'analisi e una contestualizzazione storica cf. Morone 2015; 2017. Si veda anche: https://sea-watch.org/it/accordo-italia-libia/?gclid=EAIaIQobChMIoMf2vLD1_wIVDQcGAB0TyQRnEAMyASAAEgLwkVd_BwE

16 Con Luca Ciabbarri abbiamo ricostruito, periodizzandolo in modo più preciso, gli eventi di quel tempo, comprese le reazioni istituzionali e contestualizzando le risposte politiche. Cf. Pinelli, Ciabbarri 2015.

una preoccupazione europea dinanzi al mantenimento della sua reputazione umanitaria; il richiamo dei politici locali delle zone di arrivo, Lampedusa in particolare, a una responsabilità condivisa nella gestione degli arrivi via mare; la necessità dello Stato Italiano di recuperare credito dopo la condanna unanime della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo del 2012 per i respingimenti operati nel maggio 2009¹⁷ - favorirono l'avvio dell'Operazione Mare Nostrum. Nell'economia di queste pagine rimando all'estesa letteratura interessatasi all'analisi di questa operazione che contò, in poco meno di un anno, 439 eventi SAR (Garelli, Tazzioli 2018; Pinelli 2017; Ciabbarri 2020). Utile, tuttavia, a questa sede è il fatto che fra gli aspetti più rilevanti dell'Operazione Mare Nostrum vi fu l'aver reso narrabile, e in modo maestoso rispetto al passato, il confine marittimo del Mediterraneo centrale e il fatto che l'attraversamento (e il salvataggio) del mare fu raccontato, più che con le parole e lo scritto, attraverso un'iconografia fatta di immagini, fotografie, materiale video e sonoro. Per estensione, anche le zone di sbarco e quei lunghi momenti di gestione degli approdi divennero iconografici.

La conseguenza diretta fu una sovraesposizione d'immagini di migranti sofferenti salvati nelle acque mediterranee, e in questa rappresentazione le donne ebbero un ruolo da protagoniste. Lo scarto divenne fra questa ipervisibilità della sofferenza, e talvolta della morte, delle donne esibite come emblema della compassione umanitaria, ma nei fatti vittime senza storia, e l'invisibilità dalla scena pubblica della sofferenza protratta e della violenza istituzionale, che le rifugiate continuavano a vivere nel tempo dopo il loro arrivo. La sofferenza esposta era, in altri termini, destinata a scomparire una volta uscita dal palcoscenico mediatico ed entrata nei percorsi reali d'assistenza e burocratici. Le donne stesse erano destinate a scomparire quando diventavano vite reali di lotte e dolore da riconoscere nei termini della storia di cui erano portatrici.

Le numerose ricerche, condotte fra il periodo di attività di Mare Nostrum e quello immediatamente successivo, hanno evidenziato quanto sulla terraferma prese avvio un piano umanitario emergenziale definito straordinario. Dal punto di vista dei numeri, dapprima le regioni meridionali e immediatamente dopo l'intero territorio nazionale videro sorgere Centri di Accoglienza Straordinari (CAS). Questo piano straordinario - ovvero, dettato dall'emergenza sebbene tale sistema sia ancora attivo - ebbe conseguenze di importante

17 Per consultare la sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo del 23 febbraio 2012 - Ricorso n. 27765/09 - Hirsi Jamaa e altri contro l'Italia): https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_20_1.wp?facetNode_1=0_8_1_60&previousPage=mg_1_20&contentId=SDU743291. A commento di tale sentenza <https://unipd-centro-dirittumani.it/it/schede/Hirsi-Jamaa-e-altri-c-Italia-illegali-i-respingimenti-verso-la-Libia-del-2009/249>.

deperimento della vita dei profughi: incontrai sovente donne, talvolta minorenni, abusate, sole o con figli, gravide spesso in conseguenza a violenze subite in Libia o nel transito, lasciate senza cura in centri straordinari privi di spazi specifici per donne o minori e di forme di tutela. Altre mostravano evidenti segni di sopruso e violazione, tuttavia attendevano da tempo visite psicologiche e ginecologiche o i primi colloqui per accedere al percorso di asilo e raccontare le loro vicissitudini.

Ebbi modo di notare un accostarsi delle prassi umanitarie pervasive e pedagogiche a un governo della sofferenza, costruito attraverso forme di profondo abbandono istituzionale. Tali forme di abbandono e noncuranza stridevano con il punto centrale di questa discussione, ossia quell'esplosione di un'iconografia del corpo afflitto e dolorante raccontata in particolare attraverso i corpi femminili.¹⁸

Analizzando le immagini delle campagne umanitarie dirette a promuovere una sensibilità verso i rifugiati, già a metà degli anni Novanta Liisa Malkki sottolineava quanto fossero le caratteristiche di afflizione a rendere certe immagini di donne e bambini rifugiati adeguate alla «aspettativa istituzionale di un certo tipo di impotenza come caratteristica del rifugiato» (1995a, 11; è da ricordare che nella sua etimologia latina *impotentia* significa 'essere messi nell'impossibilità di agire, di lottare e di nuocere'). Buona parte delle fotografie usate per raccontare il confine Mediterraneo ripetevano queste convenzioni narrative ritraendo, per esempio, figure femminili laddove incarnavano remissione e dolenza. È interessante notare quanto tali tratti sentimentali siano spesso ricondotti dentro a canoni sacri ('donna velata' e ancor più 'donna velata con bambino').¹⁹ Più che un simbolo religioso in senso stretto, il velo quanto la 'donna madre' rappresentano in questo contesto un tropo archetipico e astorico del femminile. Wendy Kozol (1988) ha ben analizzato la raffigurazione delle donne/Madonne come tratto di un femminile rassicurante, capace di suscitare compassione e dignità laddove viene elevata (e in questo senso sospesa dalla storia) in una simbologia di purezza e verginità. Seguendo questa linea, anche Ratna Kapur ricorda che la donna/vittima/pura si fa ancor più perfetta e autentica quando il corpo incarna tratti etnico-culturali: il «soggetto femminile vittima del Terzo Mondo» rappresenta «il vero e autentico soggetto vittima» (2002, 2), colei che esprime nel suo patimento il bisogno di essere protetta (dal buon paternalismo occidentale). Anticipando i tempi, inoltre, già

¹⁸ Per un'analisi femminista della retorica della sofferenza costruita attraverso corpi femminili e razzializzati cf. Hesford 2011; sul rapporto fra fotografia, direzione dello sguardo ed estetica della migrazione cf. Giubilaro 2020 e Giudice, Giubilaro 2015.

¹⁹ Per esempio si veda <https://www.alessandropenso.com/personal-project/european-dream?itemId=8wa946e3f3md6x7255cmi2o24r22vy-k6xe9>. Un'analisi dell'iconografia sul Mediterraneo la si trova in Hansen, Adler-Nissen, Andersen 2021.

negli anni Ottanta fu Chandra T. Mohanty (1984) a scrivere in modo incisivo quanto le donne del Terzo Mondo fossero ammissibili nel loro «splendore astorico»: ovvero, quando il soggetto femminile proveniente da un altrove geografico e culturale incarna al contempo vittimizzazione, bisogno e sospensione dalla storia.

Questo discorso lo si può comprendere forse più facilmente guardando alla ripugnanza mediatica scatenata da fotografie di donne che trasgrediscono con il loro corpo il canone della vittima autentica. Penso, per esempio, al caso di Josefa:²⁰ la donna che, salvata da un'operazione SAR da un'imbarcazione della ONG Proactiva Open Arms nel 2018, fu ripudiata dalla narrazione pubblica per le unghie smaltate di rosso. Un indizio estetico fu sufficiente per inficiare la dignità della compassione e per considerare Josefa colei che ha disturbato l'immagine della vittima innocente (Turner 2017, 53).

5 Eventualmente le donne (e i bambini)

Il dibattito sugli apparati di controllo dell'immigrazione si è arricchito, negli anni recenti, di un'analisi che mette al centro il ruolo giocato dalle tecnologie²¹ di genere, sessualità e 'razza' nel far funzionare tali meccanismi di sorveglianza (Manalansan 2006; Mai 2016, 2-3; Holzberg, Madörin, Pfeifer 2021). Esplorando il nesso fra apparati dello Stato, costruzione della nazione e controllo della migrazione nel contesto nordamericano ed europeo, già Eithne Luibhéid (2002; 2008) aveva ben evidenziato come gli Stati occidentali dispiegano la sessualità - connessa alla 'razza', alla classe, alla religione e ad altre variabili di differenza - per assegnare status di illegalità/legalità. Tale dispiegamento opera una selezione fra donne migranti, moralmente adeguate a una certa idea di nazione, e soggetti femminili (come le prostitute e le lesbiche) considerate non ammissibili per via di una sessualità considerata non controllabile dalle democrazie di approdo. In una recente raccolta di saggi che mira a comprendere le dinamiche dell'umanitarismo e del governo della mobilità, Holzberg, Madörin, Pfeifer (2021) evidenziano il ruolo chiave della sessualità e del genere per comprendere la produzione e il mantenimento dei confini - da intendersi come zone di frontiera e come l'insieme dei

²⁰ <https://www.valigiablu.it/smalto-unghie-josefa-bufala-razzista/>. Questo testo ricostruisce l'avvenimento; è tuttavia interessante notare che la difesa di Josefa è ricondotta al fatto che la notizia dello smalto era una funzione, anziché diretta a scalfire l'immaginario restringente costruito sulle rifugiate/autentiche vittime.

²¹ Il termine tecnologie in riferimento a tali istanze si rifà a Teresa De Lauretis 1987: queste variabili di differenza non solo sono vissute e incorporate dal soggetto, ma sono anche sedimentate e ritrasmesse dalle istituzioni sociali (in particolare, la famiglia, la scuola, i mezzi mediatici e ciò che è strettamente legato all'ordine simbolico).

processi sociali che regolano i rapporti fra apparati dello Stato e migranti nel tempo successivo all'approdo. Il ruolo preminente del corpo e della sessualità nel governo delle popolazioni è già stato ampiamente discusso (in particolare, negli studi sulla mobilità che fanno riferimento a Michel Foucault).²² Tuttavia, secondo Holzberg, Madörin, Pfeifer (2021), occorre ricordare che entrambe queste sfere non sono neutrali dinanzi agli ordini tassonomici degli apparati istituzionali. La sessualità del corpo (del/la migrante) va posta in stretta relazione alla sua razzializzazione: i corpi sessuati che incarnano tracce coloniali mostrano quanto 'razza', cultura, classe e altre variabili di differenziazione li rendano «più esposti di altri all'azione politica» (Holzberg, Madörin, Pfeifer 2021; anche Stoler 1995; 2010). Possiamo ricordare, continuano gli autori, che se «i discorsi sulla sessualità erano parte integrante della creazione e del mantenimento dei confini razziali e dell'autorità imperiale» (Holzberg, Madörin, Pfeifer 2021, 1485), questi discorsi servivano soprattutto a tracciare «una mappa dei parametri morali e dei confini degli stati nazionali europei» (Holzberg, Madörin, Pfeifer 2021, 1489; anche Tudor, Ticktin 2021).

In tale contesto, i canoni dell'impotenza e dell'afflizione, del corpo che deve mostrarsi vittima autentica, bisognosa e innocua per essere ammessa e suscitare compatimento, non si limitano a essere classificazioni morali. Questi canoni esprimono invece una precisa funzione politica (Ticktin 2017, 577). Questa funzione politica giocata sul corpo della vittima è visibile nei passaggi che portano verso la terza narrazione. L'Operazione Mare Nostrum ebbe la breve vita di un anno. L'ingente costo²³ e la convinzione che lo spingersi delle imbarcazioni della Marina Militare verso le coste libiche a garanzia del salvataggio dei migranti funzionasse come una politica attrattiva, rendendosi in questa logica responsabile dell'aumento delle partenze via mare, indicarono la strada della sua chiusura. Nella realtà dei fatti e sotto le retoriche dell'emergenza, a fine 2014 il numero dei richiedenti asilo realmente conteggiati sul territorio si stimò intorno a 70.000 persone.

L'1 novembre 2014 segna, così, la fine di Mare Nostrum e la sua sostituzione con Triton, operazione europea coordinata da Frontex, che al tempo assolveva la funzione di agenzia europea per il controllo

22 Rispetto a questo dibattito si può consultare Foucault 1976. Cf. Tazzioli, Walters 2016 per una lettura del controllo della mobilità attraverso apparati teorici del filosofo.

23 Il costo fu stimato intorno ai 9.000.000 euro al mese. Seppure difficilmente sostenibile per un singolo Paese membro - e al tempo l'Italia chiese una condivisione economica fra i paesi europei, tuttavia la risposta fu data con l'ingresso dell'Operazione Triton coordinata da Frontex - occorre anche ricordare l'introito economico in termini di fondi per l'accoglienza distribuiti sull'intero territorio nazionale.

delle frontiere esterne all'Europa.²⁴ Vi fu un terzo motivo che segnò la chiusura di Mare Nostrum. Nel corso del 2014 Italia e Grecia furono classificati come i punti principali di ingresso di migranti che dalle regioni africane e mediorientali si spostavano verso l'Europa e, al contempo, come gli Stati Membri che più di tutti trasgredivano il Regolamento Dublino,²⁵ mettendo, come si disse, «Schengen sotto pressione». Entrambi i paesi divennero osservati speciali dell'Unione Europea, che lamentava forti lacune nelle procedure di identificazione e lasciando, di conseguenza, far transitare i migranti lungo i confini intraeuropei.

Per questi stessi motivi, le misure prese in sede europea su questi territori resero Italia e Grecia anche dei punti privilegiati per osservare la direzione sempre più securitaria rispetto alle politiche di salvataggio e alle restrizioni migratorie. A coordinare tale direzione fu la nascente Agenzia Europea sulle Migrazioni (2015-20) che nel suo mandato sovrappose esplicitamente le politiche sull'asilo con il controllo delle frontiere esterne, la prevenzione delle migrazioni (considerate) irregolari e la lotta ai trafficanti. Le zone SAR e di sbarco videro radicarsi la presenza di attori militari europei e nazionali e, a garanzia delle procedure di selezione, controllo e identificazione, furono istituiti sulle coste dei due paesi aree *hotspot*.²⁶ In esse, la presenza degli agenti di Frontex fu resa centrale e dunque Frontex stessa, in un veloce passaggio, si vide ampliare le funzioni. Nel 2016, infatti, da Agenzia Europea per la gestione delle frontiere esterne dell'Unione Europea, Frontex divenne Agenzia Europea della guardia di frontiera e costiera.²⁷ Con questo passaggio, chiaramente, si sovrapposero alle operazioni di salvataggio, il controllo delle frontiere esterne e la sorveglianza dei confini marittimi.

24 Per un approfondimento si consulti il sito di ASGI (Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione): <https://www.asgi.it/notizie/la-commissione-europea-annuncia-il-potenziamento-di-triton/> e la pagina della Commissione Europea: https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/MEMO_14_609.

Per un'analisi dettagliata di Frontex (istituita con regolamento CE n. 2007/2004 del 26 ottobre 2004, sede a Varsavia) cf. Campesi 2015, ove ne ripercorre la nascita in seno alle politiche securitarie già programmate sin dalla nascita del progetto Unione Europea.

25 Regolamento (UE) n. 604/2013 del Parlamento Europeo e del Consiglio, del 26 giugno 2013 che stabilisce i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda di protezione internazionale presentata in uno degli Stati membri da un cittadino di un paese terzo o da un apolide (rifusione). <https://eur-lex.europa.eu/IT/legal-content/summary/eu-asylum-policy-eu-country-responsible-for-examining-applications.html>.

26 Cf. i documenti del Parlamento Europeo sulla nascita e sulla definizione delle aree *hotspot*: [http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2018/623563/EPRS_BRI\(2018\)623563_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2018/623563/EPRS_BRI(2018)623563_EN.pdf) e <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32016R1624&from=DE>. Ho trattato il tema in Pinelli 2017; per un'analisi del funzionamento di queste aree di identificazione cf. Cabot 2016; 2018; Campesi 2015; 2020; Ferri, Massimi 2018; Garelli, Tazzioli 2016; Tazzioli 2017; 2020.

27 European Border and Coast Guard Agency: <https://frontex.europa.eu/>.

Sebbene, come già scritto, nel 2015 quella del Mediterraneo centrale risultò la rotta più pericolosa al mondo e il confine che contò il numero più alto di morti nella scena internazionale, la direzione delle politiche migratorie mostrò forza nella sua mano securitaria. Le acque mediterranee divennero sempre più uno scenario militarizzato e videro restringersi ulteriormente l'area di intervento SAR (Triton fu per esempio sostituito nel 2015 da EUNAVFOR Med, operazione militare di sicurezza marittima conosciuta come Sophia). Al contempo, le politiche di esternalizzazione furono rafforzate sino a divenire dispositivi centrali nel governo europeo delle migrazioni (si pensi, per esempio, all'accordo EU-Turchia del 2016 e il Memorandum dell'accordo Italia-Libia del 2017).²⁸

A fare da sottofondo al continuo ridefinirsi di questi scenari, vi fu, dal lato dei luoghi di approdo, un consolidarsi del discorso politico e pubblico rispetto alla necessità di arrestare le partenze. Dal lato dei rifugiati, l'esito raggiunto fu invece il progressivo ed esponenziale aumento della violenza e dei soprusi subiti lungo le traiettorie verso le regioni meridionali d'Europa. La compassione che dinanzi ai corpi dei defunti del 2013 sembrò creare una breccia nello sguardo civile e istituzionale fu messa velocemente da parte per lasciare il posto a una narrazione pubblica e politica focalizzata sulla criminalizzazione di quelle ONG che, per colmare il vuoto dei soccorsi in mare, avevano dispiegato imbarcazioni nel Mediterraneo centrale.

Fu così la pratica del salvare a divenire, in modo esplicito, l'azione da punire.

La progressiva ritirata delle azioni istituzionali di salvataggio e la criminalizzazione delle ONG si saldò nel 2018, quando la virata a destra delle elezioni politiche di quell'anno si espose nella promessa politica della 'chiusura dei porti' e del blocco delle migrazioni via mare.

Gli abbandoni a largo del Mediterraneo di imbarcazioni colme di migranti (compresi donne e bambini) furono numerosi: nella propaganda costruita sulla necessità di arrestare i flussi dalla Libia, fra il 2018 e tempi recenti, i governi che si sono succeduti hanno a più riprese negato l'attracco ai porti di imbarcazioni - quasi sempre di ONG battenti bandiera di altri paesi europei - che avevano operato soccorsi in mare. Sebbene i casi di divieto di accesso ai porti o di imbarcazioni lasciate al largo con persone salvate da possibili naufragi e rese esauste dalle rotte furono molti e particolari nelle loro specificità, la retorica su donne (e bambini) si mostrò nel pieno significato del termine, ovvero nel suo indicare pura ampollosità e un parlare sostanzialmente privo di impegno politico e civile. L'imperativo 'prima le donne e i bambini' si restrinse scivolando verso 'eventualmente' o 'solo le donne e i bambini' saranno da portare in salvo,

²⁸ <https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2017/02/Libia.pdf>.

lasciando aperto un interrogativo sul feroce ruolo di filtro assegnato alle donne per giustificare la non ammissione sul territorio del resto della popolazione migrante (compagni, mariti, fratelli, o tutti coloro considerati non degni di salvezza).

6 Conclusioni

In un contesto di forte erosione dell'istituto giuridico dell'asilo dispiegato su una crescente militarizzazione e criminalizzazione, vi sarebbe prima di tutto da chiedersi cosa si salva delle politiche di protezione e cosa degli imperativi morali che, in tutta la loro ambiguità, dovrebbero garantire sicurezza ai vulnerabili. Vi sarebbe da chiedersi anche se le donne che dal mare varcano le soglie dei territori, in teoria garanti di protezione, siano effettivamente considerate delle vittime, laddove questa espressione è presa nella sua altezza etica, identificando in essa coloro che non solo hanno subito violazioni, ma che per tale ragione meritano la saldatura della sofferenza e il passaggio da vittima a testimone.

La discussione avanzata ha messo al centro una lettura di genere delle politiche di confine con l'intenzione di mostrare la relazione di scarto che lo Stato di arrivo costruisce con coloro che non considera soggetti da mettere al sicuro. Nel ricostruire i passaggi illustrati, ho cercato di mostrare l'utilità della genealogia che, guardando a un seppur recente passato, interroga e dà indizi sul presente.

In queste pagine, ho dunque inteso la prospettiva di genere intersezionale nella sua declinazione più politica: una prassi analitica intenzionata a cogliere la costruzione di gerarchie sociali su più variabili di differenza per mostrare come gli immaginari di genere, 'razza' e cultura regolano i livelli di riconoscimento del soggetto-rifugiato/a rispetto al suo ingresso nel territorio dello Stato ospitante. Nel contesto migratorio, questa prospettiva schiera lo sguardo per fare luce sulla relazione stretta fra politiche di Stato, soggetti e forme del potere e comprendere il gioco politico fatto con i corpi delle donne per legittimare l'esclusione di altri migranti e delegittimare il processo di riconoscimento delle stesse rifugiate in termini di soggetti sociali e politici. Essa risulta centrale per rileggere il governo delle migrazioni tenendo conto della razzializzazione delle politiche e i modi con cui esse perpetuano e rafforzano gerarchie di genere, 'razza', sesso o altre appartenenze, compresi i processi con cui le forze sociali e istituzionali costruiscono regimi di vulnerabilità, povertà protratta e sofferenza duratura. Cosa, in altre parole, si considera ammissibile di quel soggetto e cosa invece è considerato inammissibile alla sfera del riconoscimento? In questi passaggi, l'opera umanitaria ha un ruolo decisivo nel suffragare le politiche di confine, laddove la rifugiata è solo un'immagine culturale sospesa dalla storia,

da portare in salvo e riabilitare, colei che avrà l'occasione di diventare soggetto grazie alla missione civilizzatrice dell'umanitarismo. È qui in verità che la vulnerabilità perde il suo valore politico. Sebbene ciò che rende un soggetto passibile di ferite (*vulnerare*) abbia il potenziale di interpellare le strategie del potere e richiama la responsabilità politica della protezione, la vulnerabilità codificata dalla grammatica umanitaria e dal governo delle migrazioni classifica e valuta, si esprime come un criterio di accesso o esclusione, al limite evoca risposte paternaliste.

Le prospettive intersezionali - laddove pongono l'accento sull'effetto combinato degli assi 'razza', sesso, classe - sollecitano anche una presa di coscienza dinanzi alle abitudini dello sguardo e al disinteresse nel vedere ciò che accade. Buona parte delle risposte politiche date all'arrivo e alla presenza di rifugiati appaiono conseguenze naturali e coerenti utili a fare ordine in situazioni che costantemente paiono sfuggire alle tassonomie dello Stato. Interrogare l'asse dello sguardo significa anche allontanare la convinzione che le misure adottate per gestire la migrazione siano commisurate all'urgenza o alla crisi che provocano i rifugiati - anziché essere le crisi delle istituzioni o delle aree interessate dalle migrazioni a generare mobilità e confusione. Seguendo le linee genealogiche e un'analisi che tiene conto dei modi con cui certi corpi sono classificati e valutati lungo la distribuzione temporale dell'azione del confine - modi sempre pronti a cambiare forma, a rendere visibile ciò che serve alla classificazione rendendo più opache le sue logiche e le ricadute concrete del suo operare - fa sì che la questione migratoria sia un punto fondamentale per osservare quale idea politica di nazione e di Europa immerga la comunità tutta, non solo quella migrante.

Bibliografia

- Albahari, M. (2015). *Crimes of Peace: Mediterranean Migrations at the World's Deadliest Border*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Brion, F. (2011). «Using Gender to Shape Difference». Palidda S. (ed.), *Racial Criminalization of Migrants in the 21st Century*. London; New York: Routledge, 63-76.
- Butler, J.; Gambetti, Z.; Sabsay, L. (eds) (2016). *Vulnerability in Resistance*. Durham: Duke University Press.
- Cabot, H. (2016). «Crisis, Hot Spots, and Paper Pushers: A Reflection on Asylum in Greece». *Society for Cultural Anthropology*, June 28. <https://culanth.org/fieldsights/crisis-hot-spots-and-paper-pushers-a-reflection-on-asylum-in-greece>.
- Cabot, H. (2018). «The 'Good' Police Officer: Intimate Encounters with the State in Greece». Garriott, W.; Karpia, K. (eds), *The Anthropology of Police*. London; New York: Routledge, 209-29.

- Campesi, G. (2015). *Polizia della frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo*. Roma: Derive e Approdi.
- Campesi, G. (2020). «Normalising ‘The Hotspot Approach?’ An Analysis of the Commission’s Most Recent Proposals». Carrera, S. et al. (eds), *20 Year Anniversary of the Tampere Programme: Europeanisation Dynamics of the EU Area of Freedom, Security and Justice*. Florence: European University Institute, 93-104.
- Ciabbari, L. (2020). *L’imbroglio mediterraneo. Le migrazioni via mare e le politiche di frontiera*. Milano: Raffaello Cortina.
- De Lauretis, T. (1987). *Technologies of Gender: Essays on Theory, Film, and Fiction*. Bloomington: Indiana University Press.
- Dines, N.; Montagna, N.; Ruggiero, V. (2015). «Thinking Lampedusa: Border Construction, the Spectacle of Bare Life and the Productivity of Migrants». *Ethnic and Racial Studies*, 38(3), 430-45. <https://doi.org/10.1080/01419870.2014.936892>.
- Fassin, D. (2007). «Humanitarianism as a Politics of Life». *Public culture*, 19(3), 499-520. <https://doi.org/10.1215/08992363-2007-007>.
- Ferri, F.; Massimi, A. (2018). «Scenari di frontiera: il caso Lampedusa. L’approccio hotspot e le sue possibili evoluzioni alla luce del Decreto legge n. 113/2018». Roma: Action Aid, ASGI, CILD, Indie Watch.
- Flegar, V. (2018). «Who is Deemed Vulnerable in the Governance of Migration? – Unpacking UNHCR’s and IOM’s Policy Label for Being Deserving of Protection and Assistance». *Asiel – & Migrantenrecht*, 8, 374-83. <https://ssrn.com/abstract=3375321>.
- Foucault, M. (1976). *Histoire de la sexualité*. Vol. 1, *La volonté de savoir*. Paris: Gallimard.
- Freedman, J. (2016). «Engendering Security at the Borders of Europe: Women Migrants and the Mediterranean ‘Crisis’». *Journal of Refugee Studies*, 29(4), 568-82. <https://doi.org/10.1093/jrs/few019>.
- Freedman, J. (2017). *Immigration and Insecurity in France*. London: Taylor & Francis.
- Freedman J. (2019). «The Uses and Abuses of ‘Vulnerability’ in EU Asylum and Refugee Protection: Protecting Women or Reducing Autonomy?». *Papeles del CEIC. International Journal on Collective Identity Research*, 1(204), 1-15. <http://dx.doi.org/10.1387/pceic.19525>.
- Gallo, E.; Scrinzi, F. (2016). *Migration, Masculinities, and Reproductive Labour. Men of the Home*. London: Palgrave Macmillan.
- Garelli, G.; Tazzioli, M. (2016). «The EU Hotspot Approach at Lampedusa». *Open Democracy*, 26 February.
- Garelli, G.; Tazzioli, M. (2018). «The Biopolitical Warfare on Migrants: EU Naval Force and NATO Operations of Migration Government in the Mediterranean». *Critical Military Studies*, 4(2), 181-200. <https://doi.org/10.1080/2337486.2017.1375624>.
- Gianini Belotti, E. (1980). *Prima le donne e i bambini*. Milano: Rizzoli.
- Giubilaro, C. (2020). «Regarding the Shipwreck of Others: For a Critical Visual Topography of Mediterranean Migration». *Cultural geographies*, 27(3), 351-66. <https://doi.org/10.1177/1474474019884928>.
- Giudice, C.; Giubilaro, C. (2015). «Re-Imagining the Border: Border Art as a Span of Critical Imagination and Creative Resistance». *Geopolitics*, 20(1), 79-94. <https://doi.org/10.1080/14650045.2014.896791>.
- Giuliani, G. (2021). *Monsters, Catastrophes and the Anthropocene: a Postcolonial Critique*. London; New York: Routledge.

- Giuliani, G.; Pinelli, B. (2021). «Perfect Victims and Monstrous Invaders: Media, Borders, and Intersectionality in Italy». *From the European South*, 9, 13-30.
- Hansen, L.; Adler-Nissen, R.; Andersen, K.E. (2021). «The Visual International Politics of the European Refugee Crisis: Tragedy, Humanitarianism, Borders». *Cooperation and Conflict*, 56(4), 367-93. <https://doi.org/10.1177/0010836721989363>.
- Hesford, W. (2011). *Spectacular Rhetorics: Human Rights Visions, Recognitions, Feminisms*. Durham: Duke University Press.
- Holzberg, B.; Madörin, A.; Pfeifer, M. (2021). «The Sexual Politics of Border Control: An Introduction». *Ethnic and Racial Studies*, 44(9), 1485-506. <https://doi.org/10.1080/01419870.2021.1892791>.
- Human Rights Watch (2009). *Pushed Back, Pushed Around Italy's Forced Return of Boat Migrants and Asylum Seekers, Libya's Mistreatment of Migrants and Asylum Seekers*. <https://www.hrw.org/report/2009/09/21/pushed-back-pushed-around/italys-forced-return-boat-migrants-and-asylum-seekers>.
- Human Rights Watch (2019). *No Escape from Hell EU Policies Contribute to Abuse of Migrants in Libya*. <https://www.hrw.org/report/2019/01/21/no-escape-hell/eu-policies-contribute-abuse-migrants-libya>.
- Hyndman, J.; de Alwis, M. (2003). «Beyond Gender: Towards A Feminist Analysis of Humanitarianism and Development in Sri Lanka». *Women's Studies Quarterly*, 31(3-4), 212-26.
- Kapur, R. (2002). «The Tragedy of Victimization Rhetoric: Resurrecting the NaRtive Subject in International/Postcolonial Feminist Legal Politics». *Harvard Human Rights Journal*, 15, 1-38.
- Kozol, W. (1988). «Madonnas of the Fields: Photography, Gender, and 1930s Farm Relief». *Genders*, 2, 1-23. <https://doi.org/10.5555/gen.1988.2.1>.
- Luibhéid, E., (2002). *Entry Denied: Controlling Sexuality at the Border*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Luibhéid, E. (2008). «Sexuality, Migration, and the Shifting Line Between Legal and Illegal Status». *GLQ – A Journal of Lesbian and Gay Studies*. 14(2-3), 289-315. <https://doi.org/10.1215/10642684-2007-034>.
- Mai, N. (2016). «Assembling Samira: Understanding Sexual Humanitarianism Through Experimental Filmmaking». *antiAtlas Journal*, 1. <http://www.antiatlas-journal.net/01-assembling-samira-understanding-sexual-humanitarianism-through-experimental-filmmaking>.
- Mai, N. et al. (2021). «Migration, Sex Work and Trafficking: The Racialized Bordering Politics of Sexual Humanitarianism». *Ethnic and Racial Studies*, 44(9), 1607-28. <https://doi.org/10.1080/01419870.2021.1892790>.
- Malkki, L. (1995a). «Refugees and Exile: From 'Refugee Studies' to the National Order of Things». *Annual Review of Anthropology*, 24(1), 495-523. <https://doi.org/10.1146/annurev.an.24.100195.002431>.
- Malkki, L. (1995b). *Purity and Exile: Violence, Memory and National Cosmology Among Hutu Refugees in Tanzania*. Chicago: University of Chicago Press.
- Manalansan, M.F. (2006). «Queer Intersections: Sexuality and Gender in Migration Studies». *International Migration Review*, 40(1), 224-49. <https://doi.org/10.1111/j.1747-7379.2006.00009.x>.
- Massimi, A. (2023). «L'impatto dell'esternalizzazione delle frontiere sui diritti delle donne migranti». Centro Studi e Ricerche IDOS (a cura di), Le

- migrazioni femminili in Italia. Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità*. Roma: Edizioni IDOS, 103-10.
- Mohanty, C.T. (1984). «Under Western Eyes. Feminist Scholarship and Colonial Discourses». *boundary 2*, 12(3), 333-58. <https://doi.org/10.2307/302821>.
- Morone, A.M. (2015). «Il processo di Khartoum: l'Italia e l'Europa contro le migrazioni». *ISPIonline Analysis*, 286, 1-7.
- Morone, A.M. (2017). «Prigionia e deportazione nella Libia post Gheddafi». Augusti, E. et al. (a cura di), *Il controllo dello straniero: i 'campi' dall'Ottocento a oggi*. Roma: Viella, 156-77.
- MSF (2016). *Fuori Campo. Richiedenti asilo e rifugiati in Italia: insediamenti informali e marginalità sociale*. <https://www.medicinsenzafrontiere.it/wp-content/uploads/2018/06/Fuoricampo.pdf>.
- Musarò, P. (2017). «Mare Nostrum: The Visual Politics of a Military-Humanitarian Operation in the Mediterranean Sea». *Media, Culture & Society*, 39(1), 11-28. <https://doi.org/10.1177/0163443716672296>.
- Nguyen, M.T. (2012). *The Gift of Freedom. War, Debt, and Other Refugee Passages*. Durham: Duke University Press.
- Pinelli, B. (2017). «Control and Abandonment: The Power of Surveillance on Refugees in Italy, During and After the Mare Nostrum Operation». *Antipode*, 50(3), 725-47. <https://doi.org/10.1111/anti.12374>.
- Pinelli, B. (2019). *Migranti e rifugiate. Antropologia, genere, politica*. Milano: Raffaello Cortina.
- Pinelli, B. (2021). «Teleologie di emancipazione, senso del sé, trasgressioni. Fratture nella lettura di biografie violate e dell'azione nelle istanze di protezione». *Antropologia*, 8(1), 119-40. <https://doi.org/10.14672/ada20211741119-140>.
- Pinelli, B. (2022). «Vulnerability and Asylum. Taxonomies, Restrictions, and Enlargements». *Illuminazioni*, 59, 3-24. http://www.rivistailuminazioni.it/wp-content/uploads/2022/04/Barbara-Pinelli_VULNERABILITY-AND-ASYLUM.-TAXONOMIES-RESTRICTIONS-AND-ENLARGEMENTS.pdf.
- Pinelli, B.; Ciabbari, L. (a cura di) (2015). *Dopo l'approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*. Firenze: Editpress.
- Polzer, T.; Hammond, L. (2008). «Invisible Displacement». *Journal of Refugee Studies*, 21(4), 417-31. <https://doi.org/10.1093/jrs/fen045>.
- Salvatici, S. (2015). *Nel nome degli altri. Storia dell'umanitarismo internazionale*. Bologna: il Mulino.
- Schmoll, C. (2020). *Les damnées de la mer. Femmes et frontières en Méditerranée*. Parigi: La Découverte.
- Sorgoni, B. (2022). *Antropologia delle migrazioni. L'età dei rifugiati*. Roma: Carocci.
- Stierl, M. (2017). «A Fleet of Mediterranean Border Humanitarians». *Antipode*, 50(3), 704-24. <https://doi.org/10.1111/anti.12320>.
- Stoler, A.L. (1995). *Race and the Education of Desire: Foucault's History of Sexuality and the Colonial Order of Things*. Durham: Duke University Press.
- Stoler, A.L. (2010). «Beyond Sex: Bodily Exposures of the Colonial and Postcolonial Present». Berger, A.; Varikas, E. (éds), *Genre et Postcolonialismes: Dialogues Transcontinentaux*. Paris: Editions des Archives Contemporaines, 191-220.
- Tazzioli, M. (2017). «Containment Through Mobility: Migrants' Spatial Disobediences and the Reshaping of Control Through the Hotspot System in the

-
- Mediterranean». *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44(16), 2764-79. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2017.1401514>.
- Tazzioli, M. (2020). «Governing Migrant Mobility Through Mobility: Containment and Dispersal at the Internal Frontiers of Europe». *Environment and Planning C: Politics and Space*, 38(1), 3-19. <https://doi.org/10.1177/2399654419839065>.
- Tazzioli, M.; Walters, W. (2016). «The Sight of Migration: Governmentality, Visibility and Europe's Contested Borders». *Global Society*, 30(3), 445-64. <https://doi.org/10.1080/13600826.2016.1173018>.
- Ticktin, M. (2016). «Thinking Beyond Humanitarian Borders». *Social Research: An International Quarterly*, 83(2), 255-71. <https://doi.org/10.1353/sor.2016.0030>.
- Ticktin, M. (2017). «A World Without Innocence». *American Ethnologist*, 44(4), 577-90. <https://doi.org/10.1111/amet.12558>.
- Tudor, A.; Ticktin, M. (2021). «Sexuality and Borders in Right Wing Times: A Conversation». *Ethnic and Racial Studies*, 44(9), 1648-67. <https://doi.org/10.1080/01419870.2021.1909743>.
- Turner, S. (2017). «Victims of Chaos and Subaltern Sexualities? Some Reflections on Common Assumptions about Displacement and the Prevalence of Sexual and Gender-Based Violence». Krause U.; Buckley-Zistel S. (eds), *Gender, Violence, Refugees*, New York; Oxford: Berghahn Books, 44-57.
- UNHCR (2003). *Sexual and Gender-Based Violence against Refugees, Returnees and Internally Displaced Persons. Guidelines for Prevention and Response*.

